

## LA NUOVA CAMERA

I ringraziamenti al Capo dello Stato e ai suoi predecessori (eccetto Scalfaro), poi le aperture «bipartisan»: ma non c'è la parola «fascismo»

Abito grigio, cravatta rosa, l'uomo di An rende omaggio al Papa e parla dei pericoli di «relativismo culturale»: l'aula mormora

# Fini omaggia Liberazione e lavoro Ma sul tricolore Bossi lo attacca

■ di Marcella Ciarnelli / Roma / Segue dalla prima



L'insediamento del neo Presidente della Camera dei Deputati Gianfranco Fini. Foto di Marco Merlini / LaPresse

L'attesa c'è tutta per un discorso che è stato preannunciato sarà di apertura. Quattordici minuti è il tempo che Fini impiega in tutto per ringraziare i suoi predecessori e il presidente della Repubblica che ora siede al Quirinale ma anche polemicamente solo due dei predecessori, Cossiga e Ciampi; per evocare la bandiera come simbolo dell'unità nazionale; per rendere omaggio al Papa cui va un «deferente omaggio»; per confermare l'impegno a che quella ai primi passi sia una «legislatura costituente» ma anche quella in cui si dovrà dimostrare che in Parlamento non siede una Casta e in cui si dovrà trovare la capacità a contrastare le morti sul lavoro «una tragedia che offende le coscienze di ognuno». Ma innanzitutto per ricordare, nella parte centrale del discorso, le due date simbolo cadute in questo avvio della legislatura: il 25 aprile e 1 maggio. «Celebrare la ritrovata libertà del nostro popolo e la centralità del lavoro nell'economia è un dovere cui nessuno può sottrarsi». L'aula applaude anche se la Festa di Liberazione è diventata festa di libertà e Fini parla genericamente di «totalismi» senza pronunciare la parola fascismo. Però la sottolineatura dell'importanza di «queste giornate in cui si onorano valori autenticamente condivisi e avvertiti come vivi e vitali da tutti gli italiani» viene accolta con favore da tutto l'emiciclo. Così come un applauso accompagna l'accenno alla Festa del Lavoro che «è il corollario in termini ideali» di quella della libertà.

Abito grigio chiaro, cravatta rosa, quella portafortuna che sfoggia ad ogni occasione significativa, camicia bianca e faccia cotta dal sole di Lampedusa. Gianfranco Fini ha salito agilmente i pochi scalini che portano alla poltrona di presidente. Lui è uomo di Parlamento da tanti anni e la scena l'ha già vissuta con altri protagonisti, va ad occupare il posto che è stato per ultimo di Fausto Bertinotti, tra i primi a fargli di persona i più sentiti auguri di buon lavoro nel corso del piccolo festeggiamento organizzato nella sala a due passi del Transatlantico subito al termine della cerimonia di insediamento. Dal compagno Fausto all'ex segretario del Fronte della Gioventù. Per la prima volta un figlio della Destra viene chiamato al compito di terza carica dello Stato.

Sono pochi i fogli che Fini stringe tra le mani. Legge con voce ferma e con un pizzico di inflessione che ne ricorda le origini

D'Alema: «A lui l'onere della prova se sarà in grado di garantire i diritti di tutti i parlamentari...»

**IL RITRATTO** Le evoluzioni del capo An giunto là dov'era già arrivata la Pivetti: Fuggi, il Duce grande statista, il viaggio in Israele...

## Se un post fascista ci allarma per il relativismo culturale...

**ORESTE PIVETTA**  
SEGUE DALLA PRIMA

Ha ringraziato tutti, il presidente Napolitano e i presidenti prima di Napolitano, Ciampi e Cossiga, ha dimenticato Scalfaro, ha ringraziato i suoi elettori, ma anche quanti non l'hanno mai votato e non lo voterebbero mai. Non ha ringraziato Berlusconi. Lo ringrazierà privatamente, dimenticando le brutte parole di qualche mese fa quando Berlusconi sciolse Forza Italia e pure An, perché in fondo a Berlusconi Gianfranco Fini deve moltissimo, dal giorno in cui nel lontano 1993 proprio Berlusconi, un po' prima di darsi lui stesso alla politica, lo indicò come ideale sindaco di Roma, il candidato per cui, lui, il tycoon milanese delle televisioni e delle imprese immobiliari, avrebbe votato. Quella volta Fini non passò, ma la sua carriera prese il volo, quel volo che neppure la svolta di Fuggi, ancora ieri definita epocale dal solito Tg5, non gli avrebbe da sola mai consentito. Da quel

momento si cominciò a parlare di Fini sdoganato, liberato dalla morsa della vecchia cultura, dei vecchi simboli assai inquietanti, della memoria fascista. Fini moderno e faccia liberale della destra italiana. Salvo poi, ancora ieri, rivendicare i vecchi valori di un «uomo di parte» («...i valori che hanno ispirato il mio impegno politico»). Senza imbarazzo. Non era, in aula, a Montecitorio, il momento delle precisazioni, ma qualche chiarimento sarebbe necessario a proposito di qualità dell'impegno per un personaggio entrato trentenne alla Camera, quando ancora ardeva la fiamma del Msi, segretario del Fronte della Gioventù, erede designato da Giorgio Almirante (uno dei ragazzi di Salò, appunto) e suo successore nel lontano 1987. Un successore che poteva mostrare la faccia per bene e l'abito scuro, il profilo insomma di un interprete senza lampi e senza spranghe della politica neofascista o post fascista, al quale pochi anni dopo la svolta capitò di definire (sulla Stampa) «Mussolini il più

grande statista del secolo», ritrattando più in là (nel 2002), interpellato da una Jena televisiva, preferendogli Einaudi, De Gasperi e Giolitti, sicuramente alla ricerca di una strada nuova (che gli illuminò Berlusconi), sicuramente ancorato ai primi amori... Come riflettevano il discorso di investitura e l'incertezza e contraddittorietà di alcuni passi. Ad esempio la citazione del 25 Aprile, che per Fini è la festa della libertà e della Liberazione, ma non è mai la festa della Resistenza o della lotta antifascista, nella convinzione che fecero tutto gli americani per cacciare i tedeschi e nell'idea che in fondo fascisti e antifascisti fossero solo competitori di una guerra civile, dopo la quale e dopo tanti anni non ci dovrebbe essere che la pacificazione, la fine dei rancori, la condivisione della storia da parte di vincitori e vinti, secondo il vecchio linguaggio del nuovo revisionismo. Con il 25 Aprile Fini ha voluto ricordare anche il Primo Maggio, un'altra festa di bandiere rosse,

che oggi per lui significa «morti bianche», la strage dimenticata, ma significa anche equità, giustizia sociale, sviluppo economico, fino alla «concordia tra capitale e lavoro», qualcosa di corporativo, cancellate classi e lotta di classe, secondo l'infelice onda lunga dei tempi, nel «tramonto delle ideologie classiste e veterolibere del Novecento» e nella «sfida della globalizzazione». Tra 25 Aprile e Primo Maggio, Fini ha infilato una domanda, se «63 anni dopo la Liberazione, la nostra libertà corre pericoli...». Ha risposto di sì, spiegando che il pericolo giunge «dal diffuso e crescente relativismo culturale e morale; dalla errata convinzione che libertà significhi pienezza di diritti e assenza di doveri e finanze di regole». L'accusa al «relativismo culturale e morale», mette paura pronunciata da chi si è appena lasciato alle spalle una regime che la questione la risolveva aprendo le galere e annichilendo il pluralismo del pensiero. Da chi solo pochi anni fa non s'era negato di proclamare: «Nessuno può

chiederci abiure della nostra matrice fascista» (1990); «Ci sono fasi in cui la libertà non è tra i valori preminenti» (1994). Sono anni lontani, ma neppure troppo, se si pensa all'evoluzione non solo di un uomo ma di un intero movimento politico. E quanto il cammino sia stato e sia ancora contrastato e contraddittorio lo confermano le polemiche e le rotture dentro quella destra nella quale le anime sono tante, molte tuttavia ancora legate a Fini, malgrado le scissioni e l'ostilità alle più appariscenti «prove» della sua svolta: dal viaggio in Israele (quando definì le leggi razziali del fascismo come male assoluto del ventesimo secolo) al sostegno alla proposta dei Dico (per i diritti delle coppie di fatto) o del voto agli immigrati. Qualcuno ha accusato Fini di debolezza di stile: l'avrebbero voluto un po' più ampolloso. Ci è sembrato scolastico e poco berlusconiano, cautamente ma tenacemente post fascista, con il piglio di quelli che vincendo cinque a zero scelgono l'understatement.

intero». E poi lancia un impreveduto allarme sul rischio che minaccerebbe la libertà di ognuno di noi. Il passaggio è delicato. Fini se ne mostra consapevole ma scandisce «la minaccia non viene dalle ideologie antidemocratiche del secolo scorso che sono ormai sepolte nella quasi totalità delle coscienze del nostro popolo con il Novecento che le ha generate. L'insidia maggiore viene dal diffuso e crescente relativismo culturale e morale, dalla errata convinzione che libertà significhi pienezza di diritti e assenza di doveri e finanze di regole». L'aula mormora. Si capisce che le parole del presidente sono destinate ad aprire un dibattito. Ma alla fine tutti i deputati in piedi daranno vita all'applauso conclusivo, il diciassettesimo di quelli che hanno punteggiato il breve discorso di insediamento.

La giornata delle emozioni e dei brindisi, degli impegni e della disponibilità al dialogo, delle tante sigarette fumate nell'attesa di uno scrutinio dal risultato annunciato si avvia a conclusione nell'eco delle parole di quanti hanno ascoltato ed ora, giorno per giorno, sanno lì a valutare la reale disponibilità a quel dialogo pur evocato con tanta enfasi. «Tocca a lui l'onere della prova per vedere se sarà in grado di garantire i diritti di tutti i parlamentari» commenta Massimo D'Alema che non manca di apprezzare lo sforzo apprezzabile «dell'uomo di parte». Umberto Bossi mostra di non apprezzare il richiamo al Tricolore. Fosse per lui farebbe sventolare solo il vessillo della Padania. Una provocazione subito rimangiata come il giorno prima quella dei fucili caldi sempre pronti. Ma che dimostra il nervosismo del leader del Carroccio che, d'improvviso, ricomincia a vivere l'angoscia di perdere il ruolo di primo attore al fianco di Berlusconi. Che si è complimentato con Fini con un «molto bravo» che è apparso la di sotto delle tradizionali capacità comunicative del Cavaliere. A questo punto Bossi ha deciso di cambiare obbiettivo e ha mirato su Pierferdinando Casini: «Ciao, te l'hanno messa in quel posto, eh?». Pronta la replica: «No, guarda che l'ho evitato». Anche se poi Casini non ha mancato di sentirsi un po' «come donna Cecilia che tutti la vogliono ma nessuno la piglia». Schermaglie da inizio legislatura. Martedì si riprende. E velocemente si dovrebbe arrivare alla formazione del nuovo governo.

I «deputati» tornano «onorevoli»  
Molti gli applausi apprezzati la volontà di dialogo

UN'ATTENTA INDAGINE SULLA DIFFICILE USCITA DEL NOSTRO PAESE DALLA GUERRA CIVILE.

Le chiavi  
del tempo

Classici di ieri e di oggi per capire  
il mondo in cui viviamo

In edicola  
in occasione del 63° anniversario  
della liberazione italiana  
a soli **6,90 €** in più rispetto  
al prezzo del quotidiano.



MIRCO DONDI

**LA LUNGA LIBERAZIONE**

Puoi acquistare questo libro anche in internet [www.unita.it/store](http://www.unita.it/store)  
oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065  
(lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)

l'Unità